



nare la prosa, ma è un paesaggio tutto mentale di parole e sotterranei - i recessi dei recessi. La lingua è il penetrale di queste architetture dell'assurdo. «Il mio percorso continuava a mantenersi nella sottostruttura».

Nel 2020, sempre per Keller, è uscito un volume con le novelle *Le femmine* e *Vecchio scorticatoio*, due notevoli opere degli inizi che mostrano il peso dello Stato ossessionato dalla rieducazione degli individui, per impedire qualsiasi tentativo di deviazione («la teniamo d'occhio e verifichiamo che non rimanga sulla cattiva strada»), specie se creativa («Vuole fare l'artista... e cosa avrebbe da scrivere lei... Uno scrittore che ha paura di gettare lo sguardo sulla vita vera»). I capi d'accusa inintelligibili, gli automatismi psicotici,

Hilbig, con la sua malattia della parola, con i suoi sospetti per l'Ovest e per l'Occidente, non ha nessun timore di liberarsi dall'annientamento e con *Io* ("Ich", con le virgolette, uno *Stasiroman* uscito nel 1993) costruisce un capolavoro letterario sulla sorveglianza — lo Stato, madre malevola che annichilisce l'individuo. Se l'ambizioso titolo è una dichiarazione poetica e metafisica, l'opera sembra il diario di una decomposizione psichica con i punzoni della critica radicale (linguistica e politica). Qualcuno si è spinto a definirlo un «noir metafisico», tanto è elaborato in termini di speculazione.

In *Io lo scrittore* fallito, scrutinizzato, che avevamo visto in *Le femmine* stavolta è la spia; una spia mordace che deve tenere d'occhio la scena letteraria underground e sta alle calcagna di un autore denominato Reader, ancora inedito, sospettato di «obiettivi ostili-negativi» nei confronti dello Stato: lo registra, traccia la sua parabola, metabolizza il suo intento («rileggeva, a voce bassissima, sempre lo stesso testo e proseguiva per circa un'ora, dinanzi a un pubblico modesto ma in crescita», in scantinati umidi e bui, labirinticamente persi nel ventre di Berlino).

Col procedere delle pagine, l'identità del protagonista diventa sempre più sfocata. Nel vicolo cieco del paradosso, scrittura e spionaggio hanno qualcosa in comune: deformano prima la soggettività, poi l'individualità (che Hilbig chiama «Io»). Il protagonista si ritrova a spiare sé stesso (una versione obliqua del tema del torturato e del torturatore), all'inseguimento dei propri ricordi nel fuorigioco dei pensieri.

Il rapporto tra lo svuotato scrittore-informatore e la Stasi avviene attraverso Feuerbach, la quintessenza della pervasività e della paranoia: l'ufficiale, col suo pallore diafano, dispensa consigli letterari, dissquisce su autori e opere («Si capisce dalla sua prosa che non ha una grande stima di Hemingway»).

Non c'era scampo. Ormai si sa, tutti spiavano tutti: 1,5% della popolazione della Ddr era al servizio della Stasi, e la delazione era la regola.

Per Hilbig ci si salva solo con il linguaggio, la bandiera della resistenza, il mezzo per preservare la propria voce contro la distorsione anacronistica del regime. «Per scrivere le mie opere ho sacrificato la mia biografia, la mia persona, ho avuto molto presto l'impressione che la mia vita fosse scandita in singole scene che mi permettessero di osservarla da tutti i punti di vista», ha detto una volta, saggiando il guscio di macerie che lo proteggeva dai suoi stessi fantasmi sfiniti.

© 2004 Blackwell Publishing Ltd *Journal of Internal Medicine* 255: 105–112

PER L'AUTORE
CISISALVA
SOLO CON
IL LINGUAGGIO,
LA BANDIERA
DELLA
RESISTENZA,
CONTRO LA
DISTORSIONE
DEL REGIME

Scrittore tra i più tormentati e visionari degli ultimi cinquant'anni, Wolfgang Hilbig, nasce senza padre nel

1941 a Meuselwitz, Turingia, Germania Est, una zona industriale povera e selvaggia, «dove certe emozioni non si potevano sviluppare». La madre sa a malapena leggere e sono i nonni a crescerlo in una pericolosa ma spensierata libertà che lo porta a giocare a nascondino nelle baracche del lager distaccato di Buchenwald dietro casa («il luogo dei miei primi desideri erotici»). Lascia la scuola a quattordici anni, ma da autodidatta comincia a leggere affamatamente e diventa devoto alla lingua; con Kafka e Poe a sbazzare il suo immaginario, costruisce una cultura sterminata e autarchica che incrocia Hoffmann, Charms, Beckett, Bernhard. Frequenta i circoli degli scrittori operai, gravati dal controllo e foraggiati a socialismo reale. Diventa fuochista – ed è un'ulteriore immedesimazione nella letteratura –, giornate intere a spalare carbone e a sfiatare davanti ai forni per conquistare il diritto a sbronzarsi e a imbrattare fogli. Scrive con insistenza e conosce il rifiuto finché nel 1979 Fisher pubblica *Abwesenheit* (Assenza), una raccolta di poesie composte tra il 1965 e il 1977; nel 1985 si trasferisce a Ovest grazie a un permesso temporaneo



Wolfgang Hilbig
Io
Keller
Traduzione
Roberta Gado
Riccardo Cravero
pagg. 364
euro 20
Voto 8.5/10

↑ **Berlino**
Inizio 1990:
edifici residenziali
al valico
di frontiera
di Heinrich-Heine
Strasse, deputato
al transito
delle merci
e della posta
tra le due parti
della città divisa
Sullo sfondo
si vede un tratto
del Muro

CORTINA DI FERRO

L'uomo che spiava sé stesso

Tormentato e visionario, Wolfgang Hilbig ha consegnato alla letteratura tedesca uno struggente affresco dedicato alla Ddr

di Leonardo G. Luccone

di despatrio. Ha un rapporto ambiguo con l'autorità: un giorno viene arrestato per traffico di valuta; la detenzione e il successivo rilascio senza accuse, ma con la richiesta di collaborare con la Stasi rappresentano la svolta per la sua scrittu-

ra: ha finalmente trovato la visuale, la postura.

Poeta in prosa, Hilbig, è uno scrittore sotterraneo, antipsicologico: la sua vita è la sola materia possibile, come se la finzione fosse un'onta. È il paesaggio a domi-